

Lecture e riletture

Medioevo sotto il segno dell'Islam

Maometto e Mediterraneo di B. Scarcia Amoretti nella «Storia d'Europa» a cura di A. Barbero

GIUSEPPE CASSIERI

Impresa gigantesca quella avviata dalla Salerno editrice con un titolo ad ampio spettro: *Storia d'Europa e del Mediterraneo*. La collana, diretta da Alessandro Barbero, è programmata in 15 robusti volumi, scandita in due grandi blocchi cronologici: 1) Il mondo antico («La preistoria dell'uomo», «La Grecia», «L'ecumene romana»); 2) Dal Medioevo all'età della globalizzazione, che include su vasta scala popoli e poteri, religioni e filosofie, letteratura, ambiente, economia... Una traversata lunga, meticolosa e aperta all'ignoto in acque artificiosamente separate e altresì inquinata da fantasmi secolari, detriti ideologici e negazioni (talvolta accogliente) di principi funzionali alle sorti in gioco.

Fa bene Alessandro Barbero a porre, in apertura di sipario, domande che parrebbero da tempo soddisfatte e che viceversa pendono nella vaghezza del lessico e dell'esegesi: «Che cos'è l'Europa? Cos'è esattamente la civiltà europea? Da quando è possibile identificarla come tale?». E, stringendo il cerchio: «Quale coesistenza è

possibile tra questa Europa e il mondo islamico di cui tendiamo a percepire l'alterità, sottovalutando le radici che lo accomunano all'Occidente?».

Le radici! Ormai un topos, un adesivo linguistico, e però ineludibile nel piano dell'opera. Facile immaginare rivendicazioni simboliche e drastiche esclusioni ispirate dall'onda tragica che coinvolge Est e Ovest del Mediterraneo. Meno facile immaginare ponti e dialoghi illuminati, quando si de-curtano a priori le ragioni dell'antagonista. Temi roventi, comunque, e quanto mai sensibili man mano che si approssimano alle dinamiche della società contemporanea.

Incontreremo le risposte specifiche nella sezione a cura di Sandro Carocci (*Il Medioevo*, sec. V-XV), ma un cenno esplicativo ci è dato dallo stesso Barbero là dove sottolinea il successo travolgente della giovane consorella monoteista - l'Islam, appunto - che «soppianta il Cristianesimo in tutto il versante meridionale del bacino Mediterraneo».

Vero è che ciò riguarda un'epoca di alto credito culturale (pensiero filosofico e scienza greca, arte romana del governo...). Vero che nel corso della storia la nobile eccezione ha ceduto impietosamente a conflitti fratricidi e ha rafforzato il virus dell'estraneità (e qui eviteremo di chiederci chi e in che misura ha meglio onorato il peggio); ma resta inoppugnabile che entrambe, pur dan-

nandosi nella contrapposizione, hanno in comune la matrice giudaica.

Spetta all'orientalista Biancamaria Scarcia Amoretti il compito di analizzare in un affilato saggio, *Maometto e l'Islam* (Salerno ed., pp. 807, euro 140,00), la mappa geopolitica coeva al fenomeno Muhammad e connessi stravolgimenti nel cuore del Medioevo, seguendo il processo evolutivo della «contaminazione», e talora di una felice interazione.

Si passa agevolmente dall'ortodossia sunnita al «sistema Islam» che sancisce la priorità assoluta della Legge; dal traumatico rapporto con gli Ebrei alla «guerra santa», dal ruolo fondamentale dell'Iran al sufismo, ovvero «la modalità islamica di rapportarsi a Dio attraverso un percorso iniziatico individuale costruito sull'ascesi». Un percorso che non a caso induce M. Asín Palacios a parlare di «Islam cristianizado».

Per rendere più esplicita la consanguineità delle religioni monoteiste, l'autrice spiega - quasi scusandosi della vulgata - che «l'Islam entra nella nostra cultura grazie a stoffe e tappeti, nella cucina con lo zucchero, nella nostra letteratura con lo scontro mitizzato tra mori e cristiani, nel nostro folclore con il teatro dei pupi, nelle nostre lingue con parole quotidiane come 'sciropo' o specialistiche come 'algebra' e così via...».

Stimolo prezioso che scuote la memoria intorpidita e ri-

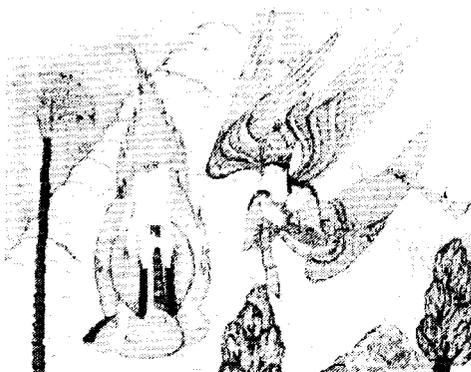
chiama la magica stagione della tolleranza, del convivere familiare in un ristretto spazio urbano che racchiude chiesa, moschea, sinagoga. Andalusia e Sicilia, gli splendori della Cordova califfale, la Palermo di Ibn Giubâyir, il mecenatismo di Ruggero II - il «sultano battezzato» - la Toledo di Alfonso il Saggio e la Scuola dei traduttori che filtra e trasmette manoscritti del lontano e vicino Oriente, le raffinatezze poetiche in ebraico, arabo e latino; l'arte mozarabica e il mudéjar; i costumi sessuali, i matrimoni misti, la medicina, le ghiotte varianti della gastronomia, l'operosità scientifica.

E poi i testi classici che certificano doni e conquiste di una cultura sincretica; la favola dei «tre anelli» (allegoria delle tre religioni) nel *Decameron* e, ancor prima, nell'*Avventuroso ceciliano* e nel *Novellino*; Lessing che torna sul fiabesco racconto delle fedi divinamente «paritarie», e le bellissime pagine di Maria Corti (*Percorsi dell'invenzione*, Einaudi 1991) sulla «metafisica della luce» nel paradiso di Dante, che trae origine dalla luce vertiginosa del paradiso musulmano...

Certo, è la faccia remota e leggiadra della medaglia a cui ci riferiamo. Altrettanto certo è che almeno una volta le anime in affanno di ceppo giudaico hanno bandito l'odio tribale e si sono civilmente riconosciute.

E oggi? È reale o surreale ipotizzare qualche replica aggror-

nata? A occhio nudo, nel fossi-
co scenario che ci attanaglia,
non si direbbe. Ma un miracolo
dell'intelligenza umana non
è escluso.



Il profeta Maometto con l'angelo Gabriele